

CARLO SANTI



IL SAPERE
NASCOSTO DEI
TEMPLARI

romanzo storico





Carlo Santi

IL SAPERE NASCOSTO DEI TEMPLARI

Romanzo storico

ISBN **978-88-6660-474-7**

IL SAPERE NASCOSTO DEI TEMPLARI

Autore: **CARLO SANTI**
www.carlosanti.eu

© **CARLO SANTI & CIESSE Edizioni**

www.ciesseedizioni.it
info@ciesseedizioni.it - ciesseedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **febbraio 2026**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **CIESSE Edizioni**

Immagine di copertina: **creata da IA**



Collana: **La nostra Narrativa**
Editing a cura di: **Alfredo Bechis**
Editore e Direttore Editoriale: **Carlo Santi**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

La presente opera, pur basandosi su elementi storici reali, è da considerarsi un lavoro di fantasia. Una parte dei nomi, personaggi, luoghi ed eventi storici citati sono autentici e riconoscibili; tuttavia, il racconto che li riguarda è frutto dell'immaginazione dell'autore o utilizzato in modo fittizio.

*Alla mia mamma **Lucina**,
che adorava l'arte e la storia*

CAPITOLO I

Sotto la pietra

Gerusalemme non dormiva mai del tutto, ma all'alba smetteva di fingere. La luce scivolava sulle pietre come una verifica, rendendo evidenti le crepe, le giunzioni, le sovrapposizioni di epoche che la notte aveva confuso in un'unica massa. Matthaeus osservava la città da una terrazza bassa, dove l'aria sapeva di calce e polvere antica, e pensava che nessun luogo fosse più adatto di quello per nascondere qualcosa che non doveva essere trovato. Tutti cercavano altrove, verso l'alto, verso il visibile; pochi si fermavano a interrogare ciò che stava sotto.

L'Ordine era lì da poco, ufficialmente per proteggere i pellegrini, e già abbastanza a lungo da aver imparato come muoversi senza attirare attenzione. Le ronde seguivano percorsi irregolari, i turni cambiavano senza schema apparente, gli alloggi erano stati scelti per la loro modestia. Matthaeus aveva capito presto che quella sobrietà non era una virtù morale, ma una tecnica. La visibilità era una risorsa costosa, da usare solo quando necessario.

Non era stato scelto per la forza. Nei cortili c'erano uomini più larghi di spalle, più rapidi nel colpo, più pronti a trasformare un ordine in azione. Matthaeus era stato scelto per un'altra qualità, più difficile da nominare: la capacità di restare all'interno di una consegna senza cercarne il senso immediato. Sapeva eseguire senza immaginare ricompense, osservare senza anticipare conclusioni. Nei cantieri di Arles aveva imparato che una misura presa troppo in fretta compromette l'intera struttura, e che il lavoro migliore è quello che non costringe a correzioni successive.

Gli scavi non erano cominciati con un progetto. Erano nati come conseguenza, come accade alle cose che nessuno intende dichiarare. Una pioggia insistente aveva fatto cedere

una porzione di terreno, rivelando una cavità irregolare; un sopralluogo aveva suggerito prudenza; la prudenza aveva richiesto uomini discreti. Matthaeus aveva preso la lanterna e gli attrezzi senza fare domande, consapevole che le spiegazioni arrivano sempre dopo, e solo a chi ha dimostrato di non averne bisogno.

Lavoravano nelle ore meno frequentate, quando la collina del Tempio sembrava trattenere il respiro. La terra veniva rimossa a piccoli tratti, senza rumore, accumulata in sacchi che venivano allontanati a distanza di giorni, mescolati a detriti comuni. Nulla che potesse suggerire un disegno complessivo. Matthaeus teneva il conto dei colpi, non per misurarne l'avanzamento, ma per mantenere un ritmo che non tradisse impazienza. Sapeva che la fretta lascia tracce più profonde della violenza.

Hugues de Payns compariva senza preavviso, osservava in silenzio, poi scompariva di nuovo. Non interveniva quasi mai, ma la sua presenza modificava il modo in cui gli uomini si muovevano, come se una misura più ampia fosse entrata improvvisamente nel campo visivo. Matthaeus notò che Hugues non guardava la terra che veniva rimossa, ma quella che restava, seguendo con le dita le venature della roccia, fermandosi sempre sugli stessi punti. Non chiedeva di scavare più in fretta, né più a fondo; chiedeva di scavare meglio, che era un'altra cosa.

Col passare dei giorni, Matthaeus iniziò a riconoscere un ordine sotto l'apparente casualità del lavoro. Le pause non erano distribuite in modo uniforme, le riprese avvenivano sempre dopo che Hugues aveva osservato il sito da solo, come se stesse confrontando ciò che vedeva con una mappa che non condivideva. Non era un segreto, ma una selezione: non tutti dovevano sapere, non tutti dovevano capire nello stesso momento.

La lanterna illuminava superfici che non avevano mai visto luce diretta. La roccia, levigata in alcuni punti, presentava segni che non potevano essere il risultato di frane o assestamenti naturali. Matthaeus li osservava senza

commentare, consapevole che nominare una forma è il primo passo per renderla pubblica. Si limitava a segnare mentalmente le differenze, come faceva quando un arco non seguiva la curvatura attesa o quando una trave era stata posata con un'intenzione diversa da quella dichiarata.

Fu in una di quelle notti, quando il vento portava con sé l'odore dei fuochi lontani, che Hugues si fermò accanto a lui più a lungo del solito. Non disse nulla, ma il suo silenzio aveva una qualità diversa, come se stesse aspettando che qualcosa emergesse da solo. Matthaeus continuò a lavorare, rallentando appena il gesto, finché la punta dello scalpello incontrò una resistenza che non apparteneva alla roccia viva. Il suono cambiò, diventando più secco, più netto, e Matthaeus si fermò senza voltarsi, certo che Hugues lo avesse udito nello stesso istante.

Non era il momento di parlare. Era il momento di capire quanto spazio ci fosse tra ciò che appariva e ciò che stava per essere rivelato, e di procedere senza forzare quella distanza, lasciando che fosse la pietra a indicare il passo successivo.

La resistenza non cedeva come avrebbe fatto una vena di roccia più compatta, né restituiva l'eco sordo della terra compressa. Era una superficie artificiale, regolare, e proprio per questo Matthaeus arretrò di un passo invece di insistere. Ciò che è stato costruito dall'uomo risponde a logiche diverse da ciò che è stato lasciato al tempo, e forzare la mano equivale spesso a distruggere l'unica cosa che conta.

Hugues si avvicinò senza fretta. Non chiese cosa fosse stato trovato; il modo in cui Matthaeus teneva fermo lo scalpello bastava a chiarire la natura dell'ostacolo. Si chinò, passò le dita sulla superficie appena scoperta, poi fece cenno di fermarsi. Gli altri uomini si allontanarono di qualche passo, portando con sé attrezzi e lanterne, lasciando che la luce restasse concentrata in un punto solo.

La lastra apparve poco a poco, liberata con pazienza. Non portava iscrizioni evidenti né segni di consacrazione; la sua regolarità rispondeva a un criterio funzionale, non simbolico. Matthaeus notò che gli spigoli erano stati smussati con cura,

per evitare fratture, e che le giunzioni seguivano un disegno preciso, percepibile solo osservandole nel loro insieme.

«Non andare oltre,» disse Hugues a bassa voce.

Matthaeus arretrò la lanterna di pochi gradi, lasciando che la luce scorresse sulla superficie anziché colpirla frontalmente. Le incisioni emersero allora con maggiore chiarezza. Non erano parole, né simboli riconducibili a una tradizione religiosa; erano segni tecnici, tracciati con la sicurezza di chi non ha bisogno di spiegare ciò che fa.

Linee parallele, interruzioni calcolate, rapporti numerici incisi senza enfasi. Matthaeus riconobbe quel linguaggio all'istante, perché lo aveva visto, deformato e ridotto a consuetudine, nei cantieri dove le proporzioni venivano rispettate per abitudine, senza più comprenderne l'origine.

Hugues osservava in silenzio. La postura, più che l'espressione, tradiva una conferma interiore, la verifica di un'ipotesi maturata da tempo. Quando parlò, lo fece con la stessa calma con cui avrebbe dato un ordine di marcia.

«Questo non è un accesso,» disse. «È una soglia.»

Ci vollero ore per sollevare la lastra senza danneggiarla. Ogni leva fu posizionata con cautela, ogni movimento preceduto da una verifica silenziosa. Matthaeus sentiva il peso della pietra non solo nelle braccia, ma nella consapevolezza che ciò che stava per essere rivelato non avrebbe potuto essere riportato indietro. Quando la lastra si sollevò di pochi palmi, un'aria ferma, secca, priva di odori, uscì dal vano sottostante. Non era l'aria di una cavità naturale, ma quella di uno spazio rimasto chiuso a lungo, preservato da infiltrazioni e cedimenti.

La lanterna illuminò il vuoto sottostante con lentezza. Le pareti erano state scavate con precisione, seguendo linee diritte, angoli calcolati, superfici pensate per sostenere peso e durata. Matthaeus scorse nicchie regolari, allineate secondo un ordine che escludeva il caso, e comprese che quello spazio non era stato creato per nascondere, ma per conservare.

Scese per primo, perché era il più leggero, ma anche perché nessuno glielo impedì. I piedi toccarono una superficie piana, levigata, che restituiva il passo senza cedere. La lanterna rivelò scaffalature ricavate nella roccia, progettate insieme allo spazio stesso. Su di esse riposavano rotoli avvolti in tessuti fragili, cilindri sigillati con resine scure, lastre sottili incise con diagrammi che non richiedevano commento.

Matthaeus capì subito che non si trattava di un deposito casuale. Nulla era ammassato, nulla ripetuto senza ragione. Ogni oggetto occupava un posto assegnato in funzione degli altri; l'insieme rispondeva a un sistema, non a una raccolta. La sensazione non fu quella della scoperta, ma dell'intrusione, propria di chi entra in un luogo che ha continuato a esistere indipendentemente dalla sua presenza.

Hugues scese dopo di lui, osservando senza toccare. «Questo non è stato fatto per essere trovato,» disse. «È stato fatto per durare.»

Matthaeus annuì senza rispondere. Aveva già compreso che ciò che avevano davanti non apparteneva a nessuna delle categorie consuete, e che il problema non sarebbe stato capire cosa fosse, ma decidere cosa farne, senza che quella decisione lasciasse tracce visibili.

La decisione non venne formulata in quell'istante, e nessuno la attese. Ciò che avevano davanti non richiedeva una risposta immediata, ma una distanza controllata, la stessa che separa un evento dalla sua conseguenza. Matthaeus rimase nel vano più a lungo degli altri, non per curiosità, ma per fissare nella memoria l'ordine dello spazio, lasciando che la disposizione degli oggetti si imprimevano senza che il desiderio di comprenderli prendesse il sopravvento.

Non lessero subito. Questa scelta si impose senza bisogno di essere enunciata. I rotoli vennero sollevati quanto bastava per verificarne l'integrità, le lastre osservate di lato, senza indugiare. Nessuno tentò di decifrare, di collegare, di trarre un senso complessivo. La custodia precedeva la conoscenza,

e ne stabiliva i limiti. Matthaeus colse in quel comportamento una disciplina più rigorosa di qualunque regola scritta: il rifiuto di appropriarsi di ciò che non poteva essere ancora sostenuto.

Risalirono uno alla volta, richiudendo lo spazio con la stessa attenzione con cui era stato aperto. La lastra tornò al suo posto, i segni vennero ricoperti, la terra restituita alla superficie fino a cancellare ogni discontinuità. Matthaeus seguì ogni gesto con una concentrazione quasi eccessiva, consapevole che l'errore più grave non è l'imperfezione, ma la ripetibilità. Un nascondiglio efficace non deve poter essere ritrovato percorrendo di nuovo la stessa sequenza di azioni.

Nei giorni successivi, Hugues convocò uomini diversi, in momenti diversi, senza mai riunirli tutti nello stesso luogo. A ciascuno venne mostrato solo ciò che era necessario, e nulla più. Matthaeus comprese che quella frammentazione non rispondeva a una precauzione temporanea, ma a un principio destinato a durare. Nessuno avrebbe dovuto possedere una visione completa, perché una visione completa genera un centro, e ogni centro, prima o poi, viene individuato.

Quando gli fu consentito di osservare un frammento più a lungo, lo fece con la cautela di chi maneggia uno strumento non progettato per il proprio tempo. Le linee incise non lasciavano spazio all'ambiguità; non spiegavano, ma dimostravano. Non c'erano concessioni al simbolo, né invocazioni a sostegno di ciò che veniva affermato. Ciò che era rappresentato funzionava perché rispondeva a leggi indipendenti da chi le aveva formulate. Questo colpì Matthaeus più di ogni altra cosa, perché incrinava un'abitudine radicata: attribuire al mistero ciò che non si è disposti a comprendere.

Non provò entusiasmo. Provò una forma di inquietudine lucida. Quel sapere non era ostile, ma indifferente, e l'indifferenza destabilizza più dell'opposizione. Capì che applicarlo senza comprenderne il sistema avrebbe prodotto risultati pericolosi, e che comprenderlo interamente avrebbe richiesto un tempo e una libertà che nessuna istituzione del

presente poteva concedersi. Accettò allora che la conoscenza non è sempre un bene immediato, e che il compito più difficile non è acquisirla, ma decidere quando non usarla.

Hugues parlò una sola volta, e lo fece come si parla di un confine. Disse che ciò che era stato trovato non apparteneva all'Ordine, né a chi lo custodiva; che non doveva diventare strumento di autorità, né promessa di riforma; che il loro compito non era trarne vantaggio, ma impedirne l'abuso. Matthaeus ascoltò senza prendere appunti, consapevole che quelle parole non erano destinate a essere ripetute, ma riconosciute ogni volta che una scelta si fosse presentata sotto altra forma.

Fu allora che comprese di non essere stato scelto per ciò che sapeva fare, ma per ciò che sapeva evitare. Non avrebbe dovuto completare, migliorare, divulgare. Avrebbe dovuto interrompere, separare, rendere opaco. La sua funzione non era costruire un ponte tra quel sapere e il presente, ma garantire che quel ponte non venisse attraversato prima che il tempo lo rendesse sicuro.

Quando lasciò il luogo, Matthaeus non si voltò. La vera scoperta non era ciò che avevano trovato sotto la pietra, ma la misura di autocontrollo che sarebbe stata richiesta a chiunque avesse avuto accesso a quel sapere, e la custodia non si sarebbe esaurita in un atto, ma in una sequenza di rinunce coerenti, destinate a proseguire anche quando i nomi degli uomini coinvolti sarebbero stati dimenticati

Hugues non parlò più di ciò che era stato trovato, e proprio quel silenzio ne stabilì il rango. Non vennero emanati ordini scritti, né circolari interne; nulla che potesse essere citato, trascritto o travisato. Le decisioni si manifestarono attraverso piccoli spostamenti, incarichi apparentemente marginali, scelte logistiche che, prese singolarmente, non avrebbero destato attenzione. Matthaeus capì che il vero lavoro non consisteva nel proteggere uno spazio, ma nel disarticolare una possibilità.

Gli uomini coinvolti cambiarono. Non tutti insieme, non bruscamente. Qualcuno venne assegnato a compiti lontani,

qualcuno rientrò in Europa, qualcuno scomparve semplicemente dal perimetro operativo senza che fosse necessario giustificarlo. A ciascuno rimase addosso solo una parte dell'esperienza, mai sufficiente a ricostruire l'insieme. Matthaeus riconobbe in quella dispersione una logica più rigorosa di qualunque giuramento: ciò che non è concentrato non può essere sequestrato.

Fu in quei giorni che il suo ruolo cambiò senza essere nominato. Non ricevette un titolo, né un incarico formale, ma iniziò a essere interpellato nei momenti in cui era richiesta una valutazione che non poteva essere affidata a criteri ordinari. Non gli si chiedeva cosa fare, ma cosa evitare; non come procedere, ma dove fermarsi. La responsabilità non si manifestava come potere decisionale, bensì come capacità di sottrarre opzioni prima che diventassero inevitabili.

Osservando l'Ordine dall'interno, Matthaeus iniziò a coglierne la doppia natura. Da un lato la struttura visibile, fatta di regole, gerarchie, simboli riconoscibili; dall'altro una trama più sottile, priva di segni esteriori, che si muoveva secondo esigenze diverse. Le due dimensioni non erano in conflitto, ma non coincidevano. La prima garantiva protezione e legittimità; la seconda assicurava continuità a ciò che non poteva essere esposto senza conseguenze.

Gerusalemme restava il luogo dell'origine, ma aveva già smesso di essere il centro. Questa consapevolezza non venne dichiarata, e tuttavia orientava ogni scelta successiva. Ciò che era stato trovato sotto la pietra non avrebbe seguito l'Ordine nelle sue sedi future, né sarebbe stato legato a una città, a una fortezza, a un archivio riconoscibile. La stabilità, Matthaeus lo vedeva con chiarezza crescente, era una forma di vulnerabilità.

Solo allora comprese che la scoperta non aveva generato un compito temporaneo, ma una funzione destinata a durare oltre gli uomini che l'avevano avviata. Qualcuno avrebbe dovuto garantire che quella logica non venisse tradita, anche quando le circostanze fossero cambiate, anche quando l'Ordine stesso avesse assunto un volto diverso. Non per

fedeltà a un segreto, ma per rispetto di un equilibrio che non poteva essere imposto, solo custodito.

Matthaeus accettò quel ruolo senza che gli fosse chiesto apertamente. Non lo fece per convinzione ideologica, né per ambizione, ma per una constatazione semplice: ciò che avevano trovato non poteva essere restituito al mondo così com'era, e nessun altro sembrava disposto a farsi carico di quella rinuncia. In quel momento comprese che la custodia non era un atto isolato, ma una postura mentale, e che avrebbe richiesto una continuità capace di attraversare il tempo senza lasciare traccia.

Fu allora che prese forma, senza essere pronunciato, il principio che avrebbe retto tutto ciò che venne dopo: il sapere non doveva avere un volto, né un luogo, né una voce unica. Doveva passare di mano in mano senza mai coincidere interamente con nessuno. Solo così avrebbe potuto sopravvivere all'Ordine, ai suoi successi e alle sue future cadute, restando invisibile abbastanza da non diventare oggetto di contesa.

In quel silenzio operativo, privo di solenni dichiarazioni, nacque qualcosa che non poteva essere distrutto con un singolo atto. Non un'istituzione, non una dottrina, ma una funzione destinata a essere assunta, abbandonata e di nuovo assunta, secondo necessità. Matthaeus non poteva ancora sapere quanto sarebbe durato quel compito, né quali forme avrebbe assunto nel tempo, ma comprese che, da quel momento, la sua identità personale avrebbe contato meno della continuità che gli veniva affidata, e che il vero peso di quella scelta si sarebbe manifestato solo molto più avanti, quando altri avrebbero pagato il prezzo della visibilità mentre lui, o chi avrebbe portato il suo stesso nome, sarebbe rimasto nell'ombra.

Le ronde continuarono, i pellegrini vennero scortati, le richieste di protezione accolte o respinte secondo consuetudine. Nulla, in apparenza, distingueva quel periodo da altri già vissuti. Eppure Matthaeus percepiva una differenza sottile, come una variazione di tensione che non